

IMMIGRATI, POZZO SENZA FONDO

Ci costano oltre 4 miliardi l'anno L'Ue ci rimborsa solo 100 milioni

E per il 2017 il budget di Bruxelles è ancora più ridotto: 87 milioni. I numeri smentiscono le chiacchiere da talk show: l'accoglienza sta dissestando i conti dello Stato e nessuno ci aiuta. È ora di cambiare rotta

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Forse non tutti i lettori sono a conoscenza del fatto che, dal lunedì al venerdì, oltre a dirigere *La Verità*, conduco su Rete 4 un programma che si chiama *Dalla vostra parte*, in cui spesso mi occupo di immigrazione e di problemi connessi alla cosiddetta accoglienza. Ho voluto ricordarlo non per farmi gratis un po' di pubblicità e nemmeno per segnalare a chi non ne fosse stato a conoscenza la lacuna, non credo che ciò che faccio sia così degno di evidenza.

Se ho parlato della trasmissione serale è solo perché spesso alcuni tra gli ospiti che partecipano sostengono che i costi degli stranieri sbarcati sulle nostre coste non siano a carico del bilancio statale, cioè dei contribuenti italiani, bensì dell'Europa. «È la Ue che paga, non l'Italia», è il refrain che sento ripetere per controbattere a coloro i quali ritengono che prima degli extracomunitari si debba assistere chi è nato e cresciuto qui. Lasciate per un attimo perdere che i soldi di Bruxelles siano comunque frutto di ciò che il nostro Paese ha versato nelle casse comunitarie e che dunque, se fosse vero che la spesa dell'accoglienza la paga l'Europa, sarebbero sempre fondi usciti dalle tasche degli italiani con le tasse. Il problema non è che il denaro dato alle varie cooperative specializzate in assistenza degli immigrati sia dei contribuenti anche se arriva dalla Ue. Il problema è che (...)

segue a pagina 3



La Boschi promuove il suo Richelieu (che non ha i titoli)

di FRANCESCO BONAZZI
a pagina 9

ANNESSIONE

L'Europa a due velocità per noi è una trappola

di CARLO PELANDA



■ La formalizzazione di un'Europa a diverse velocità potrebbe essere una trappola per l'Italia e un ostacolo per le prospettive di ricompattazione dell'Occidente. Per tale motivo Roma dovrebbe bloccare tale iniziativa, lanciata dai leader del Benelux e fatta propria da Merkel, che forse l'ha riservatamente stimolata, e proporre nuovi modelli di convergenza. Perché una trappola? Usiamo l'immagine fornita dal ministro degli Esteri, Angelino Alfano: un'Europa a cerchi concentrici. Il primo cerchio corrisponderebbe con l'Eurozona, probabilmente senza Grecia, Portogallo, eccetera, e verrebbe compattata in modo differenziale e germanocentrico entro l'Ue. Alfano fa intendere che il nostro obiettivo è di far parte di questo primo cerchio. Ma sembra non aver considerato che se l'Italia esprimesse (...)

segue a pagina 5

Tangenti al Festival: «Ora vivo sotto scorta»

Parla la grande accusatrice della Rai: «Gare scritte su misura dallo scenografo preferito di Conti»

IN LISTA CON FORZA ITALIA?

Berlusconi ripesci il vecchio Bossi per dare una lezione a Salvini

di GIGI MONCALVO



■ Nessuno dei due ha mai avuto granché in simpatia Matteo Salvini. Va letta anche così l'offerta di Silvio Berlusconi a candidare nelle liste di

Forza Italia il vecchio leader della Lega, Umberto Bossi, ormai emarginato nella sua creatura politica. Ormai lontani i tempi in cui la linea del centrodestra si stabiliva nelle famose cene di Arcore. Delle quali ci sono gustosi aneddoti da raccontare.

alle pagine 20 e 21



FONDATORE Umberto Bossi, 75 anni

di CARLO PIANO



■ Da quando ha denunciato il vorticoso giro di mazzette per i programmi Rai e, soprattutto, il Festival di Sanremo vive nella paura. Orietta Petra, superteste ed ex collaboratrice dell'imprenditore David Biancifiore, ha subito furti e minacce armate perché non parlasse. Ma lei, con coraggio, ha tirato dritto. Oggi vive sotto scorta e, per la prima volta, ha voluto rilasciare un'intervista alla *Verità*: «Tutti sapevano delle tangenti, perché Biancifiore si vantava di corrompere i dirigenti Rai. Ho visto con lui Riccardo Bocchini, lo scenografo del Festival di Sanremo». Quest'ultimo, indagato per corruzione, avrebbe favorito Biancifiore con capitoli ad hoc, in cambio di denaro.

a pagina 13

CONTRO L'OFFENSIVA PRO ABORTO IN FRANCIA

Il manifesto Le Pen per un nuovo femminismo



ZANON SUPERSTAR

Il nuovo Paganini che entrò in conservatorio a 4 anni strega Armani

di GIANCARLO SARAN
a pagina 21


di MARION LE PEN

■ Oggi nessun partito politico minaccia di mettere fuori legge l'aborto o di limitarne l'accesso. È la sinistra che, regolarmente, tira fuori l'argomento, probabilmente per distogliere l'attenzione dalle sue deprecabili inadeguatezze. La verità è che, sul fronte progressista, trionfano femministe retrograde e dinosauri politici sessantottardi. È giunto il momento di cambiare linea.

DECISA Marion Le Pen, 27 anni

a pagina 15



L'ARTE DI

ORLANDI

3884076554 / 0461 246634
www.angeloorlandi.com / michelangelo43@hotmail.it

► I CONTI NON TORNANO

Il governo chiede sconti a Bruxelles ma affila i denti contro le imprese

Trattativa con le istituzioni comunitarie per evitare l'infrazione. Per recuperare 2 miliardi (anziché 3), l'esecutivo potrebbe stangare le aziende con nuove norme sull'Iva. Se va male, sono già pronte altre tasse

di **CLAUDIO ANTONELLI**



■ Serviranno ancora un po' di giorni per avere la contro risposta europea alla lettera del governo. A quel punto capiremo che margini ci sono e quante tasse in più saranno inserite nel Def di aprile. Le premesse non sono però un granché ottimistiche. Una metà della correzione aggiuntiva dovrebbe essere assorbita da nuova flessibilità, sia in temi di terremoto che in temi di immigrazione. Nonostante negli ultimi anni al nostro Paese siano stati concessi circa 19 miliardi di extra deficit, sembra che da Bruxelles ci sia l'intenzione di allargare le maglie per un ulteriore miliardo. Ne resta-

Dalle imposte su benzina e sigarette sono in arrivo circa 600 milioni

no dunque da reperire altri 2,4. È ormai assodato che dalle sigarette e dalla benzina il governo Gentiloni riuscirà a racimolare non più di 600 milioni di euro. Poco più di 200 arriveranno dalle addizionali ai carburanti secondo un modello già messo in cantiere da Enrico Letta quando era premier. La clausola è stata congelata da Pier Carlo Padoan a fine ottobre e ora verrebbe semplicemente tirata fuori dal

CONTI PUBBLICI: LA MANOVRA 2017

Milioni di euro	2017	2018	2019
INTERVENTI	27.039	23.590	24.715
di cui:			
■ minori entrate	16.515	9.586	9.370
■ maggiori spese	10.524	14.004	15.345
COPERTURE	15.043	17.006	21.931
di cui:			
■ maggiori entrate	11.242	13.605	13.883
■ minori spese	3.801	3.402	8.048
SALDO	-11.996	-6.584	-2.784

Fonte: ministero del Tesoro



trend attuale. Ciò per lo Stato significa più gettito subito. I privati vanno in difficoltà perché non riescono a gestire la partita di giro. L'altro meccanismo, quello del *reverse charge*, in italiano si chiama inversione contabile. Anche in questo caso a beneficiare è l'Erario perché il prestatore del servizio di fatto riceve a pagamento solo il valore imponibile e non si trattiene l'Iva che diventa gettito tramite il versamento che finisce in capo al cliente. In questo modo si evitano le frodi sull'imposta e si ottiene più gettito nel breve termine. Infatti le aziende interessate potranno fare la compensazione soltanto dopo un anno. Andando in sofferenze finanziarie. Il problema ulteriore è che questo meccanismo è stato «autorizzato» dalla Ue solo per settori nei quali è documentato un alto rischio di frodi. Il governo Renzi ci aveva già provato più di un anno fa con la grande distribuzione. Nelle prossime settimane potrebbero finire nel perimetro del *reverse charge* gli orafi, per alcune tipologie di operazioni, e gli operatori che vendono cereali non destinati alla vendita al consumo. Il rischio di nuove bocciature procedurali è molto alto. E soprattutto il calcolo finale non torna.

Con la scusa dell'evasione il Tesoro prova ad alzare il gettito

freezer. Sulle sigarette il Mef è invece più attivo. L'intenzione, come la *Verità* aveva già raccontato, è quella di mettere mano in parallelo sulla componente primaria e al tempo stesso sull'accisa minima. Il che sposterebbe la pressione sulla fascia media del mercato riuscendo però a garantire al Tesoro un introito da accise di circa 250 milioni e di altre tasse per circa 120-140 milioni. Di conseguenza, resta anco-

ra una bella fetta da colmare. Più o meno 1,8 miliardi. Nel testo inviato la scorsa settimana da Roma a Bruxelles, si evidenzia il tema dell'Iva. Il nostro Paese in termini assoluti è il primo evasore dell'imposta a livello comunitario. Circa 40 miliardi ogni anno. Il motivo sta semplicemente nel fatto che l'imposta aggiuntiva si somma ad altre tasse indirette e a un monte di voci dirette. Dentro questo ambito già da

tempo il governo vuole stringere i meccanismi per recuperare gettito. Lo ha fatto in passato con lo *split payment* e con il meccanismo del *reverse charge*. Il primo sistema è stato introdotto nel 2015 e prevede che l'Iva sulle forniture alla Pubblica amministrazione venga versata direttamente all'Erario senza passare dalle tasche degli imprenditori. Lo svantaggio - già evidenziato un paio d'anni fa - è che in questo

modo i fornitori vengono pagati al netto dell'imposta e perdono una quota di liquidità, sia pure temporanea. Ma non c'è dubbio che, dal punto di vista di chi tiene le casse pubbliche, il meccanismo sia molto interessante: nel 2015, primo anno di anno applicazione, ha fruttato 7,2 miliardi; nel 2016, già a novembre si era arrivati a 9,5 miliardi, e il consuntivo di fine anno sarà ben oltre i 10, prendendo a riferimento il

Il *tax gap* come abbiamo detto sopra è stimato a circa 40 miliardi l'anno. Qui il governo inserisce le proprie manovre di recupero. Il che significa però che le nuove norme andrebbero spalmate sull'intero sistema Iva. E ciò non passerà mai le regole Ue. Che cosa succederà a settembre? Che il mancato gettito andrà coperto con nuove tasse. Il copione è già scritta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMEO

Alle elezioni possono sfidarsi due listoni peccato che a entrambi manchi qualcosa

di **RICCARDO RUGGERI**



■ In Italia stiamo vivendo un momento difficile, somatizziamo persino un tema a noi lontano, come quello degli «ordini esecutivi» di Donald Trump. I nostri media si eccitano sul nulla: i dem-rep (Obama-Bush-Clinton) non hanno accettato il risultato delle elezioni, punto. Miserabile la motivazione: dopo un quarto di secolo di potere assoluto, rifiutano di vivere senza il potere. Spaccano vetrine e accendono falò: ridicoli black bloc di Park Avenue. Un problema psicologico, il loro, limitato a due città (New York e San Francisco), una valle (Silicon), uno studio cinematografico (Hollywood). L'America può vive-

re senza di esse, loro non possono vivere senza l'America. In primavera, chi vuole, leggerà l'analisi completa nel mio libro *America, un romanzo gotico* (Marsilio). Nel frattempo l'establishment europeo non riesce a metabolizzare il dopo Brexit-Trump. I popoli invece hanno subito trovato la strategia per liberarsi di loro, il voto: a) se di destra boccia candidati moderati; b) se di sinistra sceglie candidati estremisti (vedi Francia). In Italia, il candidato (finta sinistra) dell'establishment, Matteo Renzi, è stato uccellato, lui e i suoi mandanti ora non sanno più che fare, al contempo i «sovranisti» vogliono uscire dall'euro (impossibile), mentre la «globalista» Merkel, per salvare la cadrega, chiede l'Europa a due velocità (che vogliano uscire loro dall'euro?). La Consulta, bocciando l'Ita-

licum, ha salvato l'establishment da una sicura sconfitta al ballottaggio (vittoria M5s modello Torino), regalando loro un premio di maggioranza per la lista che arrivi al 40%, e i capilista bloccati. E qui si apre un gioco intellettuale molto bello. Non essendo io un politologo, lo tratto, per evitare di dilaniarci, da divertissement. Mi rifugio negli anni Venti del Novecento («il mondo non finirà con un'esplosione, ma con un fastidioso piagnisteo», scrisse profetico Thomas Eliot). Per un secolo si fecero quantità industriali di piani che avrebbero portato al mondo perfetto, tutti fallirono nell'execution. Due le conclusioni: i piani erano giusti ma le élite sbagliate; il mondo perfetto non è fattibile. Per l'Italia di oggi il riferimento più logico sono pro-

prio gli anni Venti, e ruotano intorno a una legge elettorale, la Acerbo, che portò al potere, democraticamente, Benito Mussolini. Il modello si ripeté con l'Italicum che però, ancor prima di scattare, depose, democraticamente, Matteo Renzi. Il nuovo Italicum uscito dalla Consulta è un ircocervo, sembra un proporzionale (ed ecco le élite piagnucolare sulla governabilità), in realtà è un maggioritario travestito, grazie al premio (molto alto) per chi supera il 40%. La Consulta, forse a sua insaputa, ha in realtà creato la legge perfetta per la conquista del potere, democratica, da parte delle forze antisistema (basta che si appartentino) e l'impossibilità di accedervi per le forze riconducibili all'establishment. Esattamente ciò che parrebbe voglia il popolo. Il caso America è stato più geniale: far perce-



MINISTRO Giacomo Acerbo. Con la sua legge Mussolini salì al potere

pire come anti establishment uno dell'establishment. Ma dietro a Trump c'è la ciccia, il potente apparato industriale-militare che per un quarto di secolo aveva dovuto subire l'umiliazione di avere presidenti eunuchi come Clinton-Bush-Obama. In Italia, l'unica soluzione logica sarebbe preparare, però prima delle elezioni, due listoni, ove forze anti e pro sistema si sfidino, avvalendosi del privilegio dei capilista bloccati. Il listone antisistema (M5s, Lega, destra) vincerebbe facile, ma non ha il leader; l'altro listone (di taglio ulivista: Pd, sinistra, sfidri di Fi e l'intelligenza, alta o stracciona che sia) non avreb-

be i numeri, ma potenzialmente ha un leader. Il listone antisistema vince facile se trova un simil Trump: un uomo dell'establishment ma percepito anti. Difficile, non impossibile. Il listone filo establishment ha un solo candidato presentabile, Paolo Gentiloni (rifatto), perché ha il potere. Simuliamo che affronti, con brutalità, il tema immigrazione e lo faccia applicando il protocollo Salvini (blocco navale e rimpatri massicci). Come corollario una politica sul lavoro modello Trump, e il gioco è fatto. E un divertissement? Chissà.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► I CONTI NON TORNANO

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) non è assolutamente vero che i quattrini arrivino dall'Europa.

Già. A sostenere le spese per le centinaia di migliaia di persone che ogni anno sbarcano in Italia non è Bruxelles, seppure con i soldi nostri: siamo direttamente noi. Lo dimostrano i dati raccolti dal centro studi Impresa lavoro, ufficio che ha messo nero su bianco i costi dell'emergenza dal 2011 a oggi.

Proviamo dunque a vederli questi dati. Tra soccorso in mare, accoglienza, sanità e istruzione, nel 2011 abbiamo speso quasi un miliardo di euro e la Ue ha contribuito per un decimo. Risultato: ai contribuenti l'accoglienza di migliaia di stranieri arrivati

L'EDITORIALE

Sull'Europa non possiamo più fare affidamento



SOCCORSI Gli immigrati recuperati dalla nave Aquarius il 3 febbraio

sulle nostre coste con i barconi è costato 828 milioni. È andata peggio nel 2012, ma solo perché, pur in presenza di costi più bassi, l'Europa ha scucito meno soldi, ossia solo 65 milioni. Tuttavia diciamo che in quegli anni il peso era ancora sopportabile per il nostro scarno bilancio, perché inferiore al miliardo. Dal 2013 in poi, invece, i costi sono esplosi. A fronte di 100 milioni elargiti dalla Ue, noi infatti abbiamo speso un miliardo e 255 milioni. E da qui in poi è andata sempre peggio.

Nel 2014 le spese per gli stranieri sono salite a 2 miliardi e 205 milioni, ma da Bruxelles è arrivato un contributo di

soli 160 milioni. Nel 2015 dei 2 miliardi e 736 milioni spesi abbiamo recuperato appena 120 milioni.

Ma il peggio lo si è avuto lo scorso anno: 4 miliardi e 227 milioni i costi, 112 milioni l'aiuto dei nostri partner. Le

previsioni per il 2017 non lasciano margini di speranza. Si stima infatti una spesa di 4 miliardi 261 milioni, più o meno in linea con i costi del 2016, ma il contributo Ue è ridotto a 87 milioni. Calcolo prudentiale, ovviamente.

Con cui si rischiano però brutte sorprese, perché se il ritmo degli sbarchi non subirà variazioni, nell'anno in corso potremmo superare la cifra record di 180.000 migranti, con tutto ciò che ne consegue.

Dunque, a prendere per buoni preventivi e consuntivi, spalancare le porte ai profughi in cinque anni è costato oltre 14 miliardi di euro, una cifra con la quale si potrebbero fare molte cose, a cominciare dalla ricostruzione dei luoghi terremotati per finire con il decreto per gli esodati. Tanto per intenderci, il governo italiano sta litigando con l'Europa per uno sfarfallamento di 3,4 miliardi, più o

meno un quinto di ciò che ha speso dal 2013 a oggi e comunque meno di quanto spenderà quest'anno per accogliere gli stranieri. A ciò si aggiunga che se non ci saranno inversioni di tendenza, inimmaginabili al momento, nei prossimi anni spenderemo sempre di più, proprio come è successo nella storia recente. E, come è accaduto dal 2013 in poi, è assai probabile che da Bruxelles riceveremo meno di quanto ottenuto finora.

Insomma, non solo non è vero che i soldi spesi per ospitare i profughi sono europei, ma dobbiamo metterci in testa che, se vogliamo trovare una soluzione ai nostri guai, dobbiamo smetterla di invocare l'Unione europea e rimboccarci le maniche da soli. A partire da subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'elemosina Ue per (non) fermare l'invasione

Il centro studi Impresa lavoro ha calcolato quanti soldi ci ha versato Bruxelles negli ultimi anni per affrontare l'emergenza immigrazione. Mentre il nostro Paese spendeva miliardi, dalle istituzioni comunitarie arrivavano briciole: 100 milioni l'anno

di **FRANCESCO BORGONOVO**



■ C'è un sacco di gente, in questi giorni, che si straccia le vesti perché nel continente europeo stanno riaffiorando gli «antichi nazionalismi». Ricompaiono le frontiere, si scavano di nuovo e più profondi i confini. Così, i fanatici dell'integrazione europea sono pronti a tutto pur di arrestare l'ondata di populismo che avanza. Persino a sostenere l'idea di una «Europa a due velocità» partorita da Angela Merkel nel tentativo di non smarrire per strada nemmeno una briciola di potere assoluto.

Beh, a chi magnifica il grandioso aiuto che ci ha fornito l'Unione europea in questi anni forse è il caso di sottoporre la tabella che pubblichiamo in questa pagina, realizzata da Impresa lavoro (impresalavoro.org), centro studi presieduto dall'imprenditore Massimo Blasoni. I ricercatori, elaborando i dati forniti nel corso degli anni dal ministero dell'Economia e delle Finanze, hanno messo nero su bianco il contributo che Bruxelles ha dato al nostro Paese onde affrontare al meglio l'emergenza immigrazione.

L'Italia, dal 2011 al 2016, ha speso qualcosa come 11,693 miliardi di euro per sostenere le spese dell'accoglienza e dell'ospitalità a beneficio degli stranieri. Altri 4,174 miliardi saranno sborsati per l'anno in corso. Insomma, una marea di denari. E dall'Ue che cosa è arrivato? Gli spiccioli. Facendo la media, stiamo parlando di poco più di 105 milioni di euro l'anno. Una miseria.

Il dato risulta ancora più umiliante se consideriamo l'invasione migratoria nel suo complesso, e il ruolo che l'Ue vi ha giocato. Sono stati proprio gli accordi europei ad averci imposto, fino ad oggi, di farci carico di tutti gli stranieri in arrivo - via mare o via terra - nel nostro Paese. È stata l'Europa a sanzionarci perché non prendevamo le impronte digitali agli immigrati. Sempel'Ue ha

COSTO DELL'EMERGENZA MIGRANTI

Valori in milioni di euro

SOCCORSO IN MARE

2011	302
2012	202
2013	480
2014	981
2015	782
2016	1.074
2017	886

ACCOGLIENZA

2011	334
2012	392
2013	563
2014	730
2015	1.401
2016	2.464
2017	2.765

SANITÀ E ISTRUZIONE

2011	286
2012	305
2013	313
2014	494
2015	553
2016	689
2017	610

Elaborazione ImpresaLavoro su dati DEF

avanzato dubbi sulla gestione dei centri di identificazione e di espulsione e ci ha obbligato ad aprire i famigerati hotspot, che (secondo un recente studio commissionato dal Senato) si sono rivelati una fabbrica di

L'Unione nel 2017 verserà 200 milioni per aiutare la Libia contro i trafficanti

clandestini. Fate due conti e chiedetevi: l'Europa ci ha aiutato o ci ha danneggiato? La risposta è facile. Non c'è un aspetto della questione migratoria su cui Bruxelles non abbia tradito i patti. A cominciare dai famigerati «ricollocamenti», cioè i

trasferimenti di profughi dal nostro Paese ad altri Stati comunitari. Una misura che si è rivelata un clamoroso fallimento, dato che i nostri amici europei nel corso dell'ultimo anno se ne sono allegramente fregati della nostra sorte e si sono per lo più rifiutati di farsi carico dei nostri rifugiati.

Da una parte, dunque, l'Ue ci ha obbligato ad accogliere. Dall'altro, ci ha versato annualmente molti meno soldi di quelli che ora verranno dati all'Africa sotto forma di aiuti. All'ultimo vertice sull'immigrazione tenutosi a Malta, infatti, si è stabilito che vengano versati, nel solo 2017, 200 milioni di euro per aiutare la Libia ad affrontare il traffico di migranti. Soldi che si vanno ad aggiungere ai 31 miliardi stanziati per il piano di sviluppo del Continente nero. Ridicolo,

vero? L'Ue ha dato più soldi agli africani che agli italiani. Risultato: dobbiamo sborsare una marea di soldi di tasca nostra. Il premier Paolo Gentiloni, giorni fa, ci ha presentato l'accordo con la Libia come un

A Savona ennesima indagine su persone che lucravano sull'accoglienza

passo fondamentale nella risoluzione del problema immigrazione. La verità, però, è che anche nel 2017 spenderemo un sacco di denari per l'accoglienza. Vari Comuni sparsi sul nostro territorio hanno già pubblicato bandi validi per i prossimi 12 mesi, onde invitare pri-

vati e associazioni a partecipare all'accoglienza, in cambio di milioni sonanti.

Nel frattempo, la cronaca continua a raccontare brutte storie come quella di Savona, dove ieri sono stati arrestati un poliziotto e due funzionari della Prefettura nell'ambito di un'indagine riguardante proprio la gestione dell'accoglienza. I contribuenti spendono. I furbi, al solito, tentano di farci la cresta.

Per farla breve, il giro d'affari non accenna a diminuire. Anche perché gli sbarchi a non calano, non c'è accordo che tenga. Solo ieri sono sbarcati a Brindisi 600 stranieri in arrivo - guarda caso - dalla Libia. Altri 500 hanno fatto rotta verso Augusta. Ecco che cosa accade a fidarsi dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAPPORTO

I terroristi islamici puntano ai minori stranieri

■ Il pericolo terrorismo viene dai barconi. E può attecchire proprio fra quei minori di cui, giustamente, tanto ci preoccupiamo. A dirlo è una fonte al di sopra di sospetto: l'ultimo rapporto di Quilliam, autorevole centro studi fondato in Inghilterra da un gruppo di ricercatori musulmani. Il documento punta i riflettori sull'asse jihadisti-scafisti. I reclutatori dell'Isis pagano in moneta sonante la sicurezza del viaggio dei loro protetti. «Mentre gli altri migranti sono costretti a pagare fino a 560 dollari per arrivare alle coste del Mediterraneo», spiegano gli autori del rapporto, «lo Stato Islamico offre passaggi gratis a quelli desiderosi di farne parte garantendo loro anche un maggior livello di sicurezza». Tra giugno e gennaio i principali gruppi terroristi hanno nominato nei loro comunicati o proclamati i rifugiati almeno una volta al giorno e nel 53% dei casi li invitavano a unirsi alla guerra santa. Nel mirino, soprattutto, i minori: «I giovani cercatori di asilo sono il bersaglio dei gruppi estremisti perché più vulnerabili all'indottrinamento, più adatti a diventare abili combattenti o, nel caso delle ragazze, a mettere al mondo nuove generazioni di reclute» sostiene Nikita Malik, ricercatrice che ha firmato la ricerca. «Migranti e terroristi non sono sinonimi, ma i terroristi si servono dei migranti per mettere a segno i loro piani», ha commentato l'europarlamentare della Lega Nord Lorenzo Fontana.

Adriano Scianca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► **EUROPA A PEZZI**

Il lungo fallimento di Maastricht: 25 anni di burocrati, vincoli e nullità

Il 7 febbraio 1992 la firma del trattato ormai sinonimo di rigore incapace di dare un'anima politica al progetto comunitario

di **ANDREA GHILONI**

■ Maastricht era solo un'anima cittadina olandese sulla Mosa, al confine con Francia, Belgio e Germania, almeno fino al 7 febbraio 1992, quando i 12 capi di governo dei Paesi che componevano la Comunità europea si ritrovarono nel palazzo del governatore del Limburgo per firmare il trattato che mise le basi per l'Unione monetaria. L'accordo fissava la data di nascita dell'euro al 1° gennaio 1999 e definiva i famigerati parametri in materia di conti pubblici. Quel vertice in realtà avrebbe dovuto segnare la creazione di un'unione politica, mettendo in comune non solo la moneta ma anche la difesa, la politica estera, la giustizia e le politiche sociali. Un progetto che non si realizzerà mai. A un quarto di secolo da un accordo all'epoca definito come storico da tutti, è evidente che il trattato di Maastricht è rimasto per molti aspetti inapplicato. Così negli ultimi anni è finito nell'occhio di un ciclone politico e sociale che ha minato la tenuta di quell'Unione nata per volontà di leader europei che volevano dare una risposta alla nuova realtà geopolitica scaturita dalla caduta del muro di Berlino. Tedeschi e olandesi, molto freddi sulla prospettiva di una moneta unica, imposero l'osservanza di regole inizialmente rigide, temendo di dover condividere in futuro i debiti degli altri. L'accordo è stato modificato e integrato negli anni, ma il 3% sul deficit e il 60% sul debito, ovvero i parametri base del trattato, sono diventati il paradigma di un'Europa attenta solo al rigore e ai numeri, un'Europa che, incapace di dotarsi di un'anima politica, se ne scelse una burocratica.

Già nel 1997 il premio Nobel per l'Economia Milton Friedman scrisse che, senza un governo europeo e un'unica politica fiscale, l'euro avrebbe prodotto la frantumazione dell'Unione. Una funesta profezia tramutatasi in realtà. Il prossimo avvio del negoziato per l'attuazione della Brexit, l'aumento del consenso dei partiti antieuropei, la conseguente incertezza legata alle prossime scadenze elettorali e l'eurofobia del nuovo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, rendono impossibile anche agli europeisti più convinti festeggiare il compleanno di Maastricht.

MOZART Alle 18.05 del 7 febbraio 1992, alla Statenzaal, sede del governo provinciale del Limburgo (Olanda), mentre un'orchestra suonavà un *Diverti-*

LE TAPPE

OLANDA

Il 7 febbraio 1992 i rappresentanti dei 12 Paesi membri della Comunità europea firmano a Maastricht, in Olanda, il trattato sui criteri economici per essere ammessi nell'Unione monetaria, prevista per il 1999.

ITALIA

Il 29 ottobre 1992 la Camera dei deputati ratifica il trattato con 403 voti a favore, 46 contrari (Msi e Rifondazione) e 18 astenuti. Il Senato aveva detto sì un mese prima.

GRAN BRETAGNA

Il 23 luglio 1993 la Camera dei Comuni inglese vota sì alla ratifica del Trattato di Maastricht. È l'ultimo Parlamento europeo a ratificare l'accordo. Il 1° novembre 1993 il trattato entra ufficialmente in vigore.

mento di Mozart, i rappresentanti dei 12 Paesi membri della Comunità Europea (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna) firmarono il trattato di Maastricht.

GAELICO Il trattato, tradotto nelle 9 lingue europee più il gaelico (per far contenta l'Irlanda), è un compendio articolato delle norme approvate separatamente al precedente vertice dell'11 dicembre 1991, svoltosi sempre a Maastricht. In 320 pagine si introdussero una serie di importanti innovazioni rispetto al precedente trattato di Roma (di cui quest'anno ricorrono i 60 anni): morì così la Comunità economica europea e nacque l'Unione europea e, soprattutto, l'Unione economica e monetaria. Tre i pilastri: cooperazione economica, cooperazione diplomatica e cooperazione intergovernativa sugli affari interni.

CARLI Ad apporre la firma sul trattato di Maastricht per l'Italia c'erano Giulio Andreotti, a capo del suo settimo e ultimo governo, insieme al ministro del Tesoro Guido Carli. Narra- no le cronache che, sulla via

del ritorno dall'Olanda, Carli abbia commentato: «Nessuno in Italia è consapevole degli effetti che questo trattato avrà sul nostro Paese».

PILASTRI Quello che fu chiamato Patto di stabilità e crescita fissava i criteri contabili che avrebbero dovuto rispettare i futuri aderenti alla moneta unica, ovvero quelli che vengono comunemente chiamati «parametri di Maastricht»: un rapporto tra deficit e Pil non superiore al 3%, un rapporto tra debito pubblico e Pil non



DINOSAURO Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, ex premier del Lussemburgo



PREMIER Guido Carli e Giulio Andreotti, rispettivamente il ministro del Tesoro e il premier che nel 1992 firmarono per l'Italia il trattato di Maastricht

superiore al 60% (con deroghe per Belgio e Italia, che nel 1992 registravano già livelli di indebitamento assai superiori), un tasso d'inflazione non superiore dell'1,5% a quello dei Paesi più virtuosi, un tasso di interesse di lungo termine non superiore al 2% del tasso medio dei tre Paesi suddetti e almeno due anni di permanenza virtuosa (ovvero senza fluttuazioni) nel Sistema monetario europeo. Gli Stati membri economicamente più fragili, come la Spagna, furono più ingolositi dai fondi strutturali che preoccupati dagli aggiustamenti di bilancio ai quali sarebbero stati costretti dalla fine dell'epoca della spesa a debito. A questo si aggiungeva l'ambizione di chi, come l'Italia, sperava che un vincolo esterno avrebbe cambiato le abitudini della politica e del Paese. Speranza vana.

DEBITO In Italia il rapporto debito/Pil nel 1992 (governo Amato) era del 122%; nel 2016 (governo Renzi) del 132%.

MARCO Per rendere l'euro accettabile ai tedeschi, di fatto la nuova valuta fu progettata sul calco del marco. Con Maastricht l'Europa pensò di fare propria la ricetta che aveva decre-

tato il successo della Germania post-bellica: tanta disciplina di bilancio, poco debito, stabilità valutaria e un'enorme attenzione alla competitività del sistema produttivo. Per l'Italia - che veniva da un ventennio di finanza disinvoltata, di crescita a debito e di svalutazioni a raffica - era uno stravolgimento.

BATTUTE «Amo talmente la Germania, che ne preferivo due» (battuta di Giulio Andreotti che in quel 1992 esprimeva i timori e gli umori di molte cancellerie europee); «Preferisco una Germania europea a un'Europa tedesca» (frase di Thomas Mann citata spesso dal cancelliere tedesco Helmut Kohl per rassicurare i partner europei).

RINUNCE Da parte loro Germania e Francia, sotto le guide forti di Helmut Kohl e di François Mitterrand, dovettero cedere da subito alle resistenze di Paesi, come Olanda e Regno Unito, timorosi che una difesa europea avrebbe privato di senso l'esistenza stessa della Nato. Una prospettiva indigeribile per Londra, che non intendeva rinunciare alla sua indipendenza in politica estera e al suo rapporto privilegiato

con gli Stati Uniti.

MONSIEUR 3% Guy Abeille, meglio conosciuto come Monsieur 3%, è l'uomo che ha ideato la discussa regola del 3% di deficit sul Pil. «Fu una scelta casuale e frettolosa, senza nessun ragionamento scientifico», ha confessato a 25 anni di distanza l'economista e matematico. Da funzionario del ministero delle Finanze francese, Abeille aveva messo a punto la soglia nel 1981 per il governo Mitterrand. Quel 3% fu poi applicato ai Paesi europei e inserito nel trattato di Maastricht: «Immaginavo che ci sarebbero stati degli studi più approfonditi quando il parametro è stato esteso all'Europa. E invece il 3% rimane ancora oggi intoccabile, come una Trinità. Mi fa pensare a Edmund Hillary che quando gli chiesero perché aveva scalato l'Everest rispose: "Because it's there"».

INFRAZIONI Nel 2003 Germania e Francia non rispettarono la regola del 3% del deficit. L'Italia, presidente di turno dell'Unione europea, decise di bloccare ogni sanzione, nonostante la Commissione, allora guidata da Romano Prodi, avesse proposto l'inizio di una procedura d'infrazione.

STUPIDO Da presidente della Commissione europea, intervistato da *Le Monde*, Romano Prodi definì il patto di stabilità «stupido ma necessario», facendo intendere che occorreva applicarlo con la dovuta flessibilità, cosa avvenuta raramente, e sotto la guida di un'autorità di fatto mai nata.

PICCOLI Due mesi fa, a Maastricht si è già celebrato il venticinquesimo anniversario del Consiglio europeo in cui fu deciso il trattato. In quella occasione, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, presente anche un quarto di secolo fa nella veste di giovanissimo ministro delle Finanze lussemburghese, ha detto con tono solenne: «L'Europa è il continente più piccolo: 5,5 milioni di chilometri quadrati contro 17,5 milioni della Russia. Contiamo per il 25% dell'economia globale, ma fra 10 anni scenderemo al 15%. Fra 20 anni nessun paese dell'Ue farà parte del G7. E se all'inizio del Novecento eravamo il 20% del genere umano, ora siamo il 7% e alla fine del secolo saremo il 4%». Voleva essere un appello all'unità europea, è risuonato come un'ode a un sogno fallito e morente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► **EUROPA A PEZZI**

Draghi in guerra con Trump e Le Pen L'Ue a due velocità non tocca l'euro

Il capo della Bce blinda la moneta unica: «Ci ha salvato dalla crisi: senza non c'è più l'Unione». Poi risponde al presidente Usa («non manipoliamo la valuta») e attacca i protezionismi. Riparte il ballo dello spread: 200

di **MARTINO CERVO**



■ «Non siamo manipolatori di moneta». Mario Draghi risponde a Donald Trump e chiarisce quale sia la portata dello scontro monetario e geopolitico in atto: quello che porta alla tenuta del sistema e prende di mira l'indipendenza delle Banche centrali. L'occasione in cui il capo della Bce ha risposto neppure troppo indirettamente al presidente neoeletto è ai massimi vertici istituzionali: alla vigilia del 25° anniversario del Trattato di Maastricht, Draghi ha parlato in audizione alla commissione Affari economici dell'Europarlamento a Bruxelles, tenendo un discorso (disponibile qui: goo.gl/qNPc3Z) e poi rispondendo alle domande degli europarlamentari. Quasi scontata quella sul futuro tormentone politico della primavera 2017 lanciato da Angela Merkel a margine del vertice di Malta: l'Europa a due velocità. Ciò che ha detto Draghi aiuta a sciogliere un equivoco: l'Europa a due velocità non è l'euro a due velocità. Per il governatore della Bce il concetto della diversificazione dell'integrazione europea non tocca la moneta unica, che è vincolo irrinunciabile dei principi di «libero scambio». Né la Merkel (che è in campagna elettorale) né il rapidissimo codazzo che si è formato dietro la Cancelliera, costituito in Italia da due ex presidenti del Consiglio (Romano Prodi ed Enrico Letta, rispettivamente intervenuti sul *Messaggero* e sul *Corriere*), da Sandro

Gozi (storicamente uomo forte del Pd nei rapporti con l'Ue) e dal ministro degli Esteri Angelino Alfano, hanno in effetti minimamente citato l'euro come leva da coinvolgere nella famigerata due velocità. E Draghi ha chiarito una volta di più che la moneta «è irrevocabile» (lo ha ripetuto in italiano e in inglese, rispondendo a

NEI SONDAGGI LA CDU-CSU È DIETRO L'SPD DI MARTIN SCHULZ



IL KAPÒ VOLA E SORPASSA LA CANCELLIERA

■ L'Spd di Martin Schulz (nella foto con Angela Merkel) non si ferma più. Secondo un sondaggio dell'istituto Insa per la *Bild*, da quando l'ex presidente del Parlamento europeo è stato candidato alla Cancelliera, i socialdemocratici sono stati oggetto di un'ondata di entusiasmo popolare, raggiungendo il 31% dei consensi, mentre la coalizione Cdu-Csu della Merkel si è fermata al 30%. Il sondaggio assegna il terzo posto ai populistici di destra *Alternative für Deutschland* (Afd) con il 12% e un 10% di alla sinistra radicale *Die Linke*. Si tratta della prima volta che la Spd supera nei sondaggi i cristiano-democratici, ma già negli ultimi giorni Schulz era stato dato in vantaggio sulla Merkel come preferenza personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

un parlamentare grillino) e che la divisa unica «ci tiene uniti in tempi di chiusure nazionali» e di protezionismi, con evidente risposta a Marine Le Pen aveva appena posto l'uscita da euro, Ue e Nato come caposaldo del proprio programma. «Abbiamo forgiato legami», ha aggiunto Draghi, «che ci hanno permesso di so-

pravvivere alla peggiore crisi economica dalla seconda guerra mondiale». Unione ed euro, visti da Francoforte, non sono dunque divisibili: l'integrazione deve proseguire come unica strada per abbassare la disoccupazione, ridurre gli squilibri e far convergere l'inflazione. La mossa merkeliana delle due velocità si rivela

quindi per quello che è sempre stato: un messaggio interno, nel migliore dei casi un obiettivo di lungo termine (Draghi stesso ha detto con garbo che non ha capito bene di che si tratti) che terrà impegnati i dibattiti dei prossimi mesi. Il tema, poi, è una perfetta applicazione del «metodo Merkel»: non decidere, gestire la

posizione di dominio, scartare dilato quando la pressione si fa eccessiva, governare il nuovo equilibrio senza che i fondamentali siano davvero scossi. Si spiega così la selva di applausi partiti all'indirizzo della Cancelliera, curiosamente da parte di personalità che in questi anni hanno sempre difeso come irreversibile il processo di integrazione comunitaria: Prodi su tutti. L'ex presidente del Consiglio Enrico Letta non solo ha lodato il guizzo della Merkel, ma ha anche specificato che l'Italia deve fare di tutto per finire nel «convoglio veloce» dell'Europa a due marce. In vista del vertice europeo del 25 marzo a Roma, per il 60° dell'omonimo Trattato, questo sarà il tema al centro dell'agenda. Per l'Italia il rischio è doppio. Il «vagone veloce» è a tutti gli effetti una gabbia più stretta, dove le decisioni tedesche perderebbero l'attuale contrappeso politico rappresentato dal blocco dell'Est, in grado di alterare gli equilibri su varie partite cruciali. Viceversa, l'ipotetica serie B ridurrebbe il peso dell'Italia, che manterrebbe per converso tutti i vincoli derivanti dall'appartenenza alla moneta unica. Intanto, a proposito di ritorni, rispunta lo spread, che tocca quota 200: un altro vocabolo col quale torneremo a familiarizzare. Il valore del differenziale tra i btp e i bund che aveva infiammato l'estate (e l'autunno) 2011 ha toccato un valore abbandonato dal gennaio 2014, quando aveva iniziato una discesa proseguita fino all'inizio del 2016. Con la danza di lady Spread ricomincerà il balletto delle responsabilità: colpa di Trump? Della Le Pen? Dell'Italia che non fa le riforme? O dell'euro che non tiene, continuando ad amplificare gli squilibri al suo interno, a maggior ragione sotto i colpi del neopresidente Usa? Draghi ha detto la sua: il QE, che la Germania vuole interrompere, andrà avanti finché serve. Se cade l'euro, cade tutto. Qualcuno ci spera, ma la linea di faglia è ormai chiara. L'Europa a due velocità con tutto questo c'entra pochissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma l'idea di Angela Merkel per noi è una trappola

Molti, anche nel governo, sposano l'ipotesi di una geometria differenziata nell'integrazione comunitaria. Ma non fanno i conti con il fatto che la Germania vuole solo creare un'area di influenza che romperebbe il fronte atlantico e occidentale

Segue dalla prima pagina

di **CARLO PELANDA**

(...) questa posizione sarebbe più esposta al ricatto della Germania: inclusione in cambio di un allineamento vincolante al criterio tedesco. Cioè per far parte di questo nucleo l'Italia dovrebbe forzare una riduzione del debito via patrimonio privato e basare il proprio modello economico sul rigore depressivo, cosa che implica l'indebolimento del nostro sistema industriale e finanziario e il suo destino di assorbimento entro quello tedesco. Forse Alfano valuta che la Germania abbia bisogno dell'Italia per formare il proprio nucleo d'influenza diretta per resistere alle pressioni americane e continuare nel suo neutralismo mercantilista e tesaurizzazione solo interna del surplus commerciale, e che ciò

permetta a Roma di negoziare accordi favorevoli. Da un lato, non è irrealistico prevedere un'annessione morbida. Dall'altro, la formalizzazione di un eurocerchio germanocentrico implica l'annessione e la fine sostanziale della sovranità italiana, considerando la correlazione

Un nuovo cerchio germanocentrico significherebbe la fine della nostra sovranità

stretta tra sovranità (aperta) e ricchezza. Posso capire che Alfano candi l'Italia al primo cerchio sia per evitare un'uscita devastante dall'euro sia per metterla in condizione di attuare l'annessione. Ma dichiarare la resa prima di tentare di usare la forza nazio-

nale residua per influenzare scenari alternativi lo trovo controproducente per l'interesse nazionale. E occidentale. La formazione di un nucleo europeo a diretto comando tedesco, infatti, implica la frammentazione dell'area atlantica e del mondo del capitalismo democratico, indebolendo l'Occidente. Il pensiero politico italiano conformista tende ad esprimere un europeismo che non tiene conto della missione di compattazione globale del capitalismo democratico e persegue l'integrazione europea in contrapposizione all'America e, ora, al Regno Unito. Io ritengo tale europeismo un provincialismo culturale. Così come l'antieuropeismo esisteva o il sovranismo irriflessivo. Trovo positiva, invece, una strategia di convergenza che veda l'integrazione europea strumento per ulteriori aggrega-

zioni tra democrazie allo scopo di formare una comunità globale tra loro. L'Europa ha senso per questo scopo di espansione mondiale del progetto democratico. Senza tale progetto, è solo strumento di potenza per una sola nazione. Il pensiero politico italiano dovrebbe marcare questo punto. La svolta americanista di Trump lo rende irrealistico perché impone una risposta simmetrica di consolidamento europeo germanocentrico? I segnali degli ultimi giorni fanno intendere un rientro dell'Amministrazione Trump entro i binari di una politica estera razionale e della tradizionale rilevanza dell'alleanza con gli europei. Alla fine la svolta riguarderà principalmente solo il riequilibrio del dare e dell'avere tra europei e Stati Uniti e non certo la derubricazione dell'alleanza. A queste pressioni la Germania vorrà ri-

spondere riducendo la competitività valutaria, alzando il cambio dell'euro, per calmare Washington, cosa che coincide anche con il massimo consenso dell'elettorato. E la formalizzazione di un cerchio germanocentrico sembra servire ad ambedue gli scopi. Ma anche ad un ter-

Meglio sfruttare Trump: vuole nuovi equilibri commerciali, non la rottura politica

zo: dominare più direttamente l'Eurozona per usarla come massa nei propri giochi globali. Certamente Berlino vede la nuova tendenza: grandi nazioni che puntano a satellizzare altre per dominare mercati interni grandi abbastanza, almeno tra i 200 e 300 mi-

lioni di consumatori, per scambiare gli accessi e su questo costruire accordi politici. E certamente la proposta di formalizzare un'Europa differenziata che faciliti la formazione di un cerchio a diretto, e non solo indiretto, comando tedesco è una reazione strategica a tale situazione. Ma all'Italia, così, non va bene. Né va bene per il mondo del capitalismo democratico perché, frammentato, lascerebbe al capitalismo autoritario cinese il potere di definire gli standard mondiali. Poiché penso che l'America non glielo lascerà fare mi sembra razionale, al momento, bloccare la proposta tedesca per l'Europa e impostare una dottrina G7 di compattazione occidentalista, tra cui la globalizzazione della Nato, di produzione italiana, esplorando con quali alleati lanciarla. www.carlopelanda.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.alice.tv

Al.ma MEDIA



ALICE CLUB

Francesca Barberini
tutti i giorni alle 20.35

IL CLUB DELLA BUONA TAVOLA

canale 221 digitale terrestre

Alice

► RIVOLUZIONE AMERICANA

Se i Nobel per l'economia lo criticano significa che The Donald ha ragione

Per Stiglitz le vittime della globalizzazione si aiutano con «più tasse e formazione». Un'assurdità spazzata via dalla svolta degli Usa: proteggere le industrie domestiche per ridar lavoro ai deboli. Altro che populismo

di ETTORE GOTTI TEDESCHI



■ Sul quotidiano francese *Le Monde* di venerdì 3 febbraio, il premio Nobel Joseph Stiglitz

rilascia un'intervista con questo titolone: «Trump détruit l'ordre géopolitique mondial» (Trump distrugge l'ordine geopolitico mondiale, ndr) e con il sottotitolo «Les perdants de la mondialisation seront les premières victimes de Trump» (i perdenti della globalizzazione saranno le sue prime vittime, ndr). Il contenuto a dir poco mi ha sorpreso. L'intervistatore gli chiede: «Voi denunciate da anni gli eccessi della mondializzazione fonte di ineguaglianza. Il protezionismo di Trump può essere una soluzione?». Stiglitz risponde: «No. L'ironia è che le persone che ne hanno più sofferto nei 25 anni passati saranno le prime vittime» (porta poi confusi esempi finanziari e fiscali). Mio commento: se Stiglitz spiegasse anzitutto con chiarezza chi sono le vittime e la sua visione sull'origine di questi eccessi, dimostrerebbe di aver giustamente meritato il Nobel e di saper proporre soluzioni. Invece coglie l'occasione per attaccare il rischio di populismo politico in Usa ed Europa. La risposta giusta è: il vero grande disordine si crea negli anni Settanta grazie alle dottrine del nuovo ordine mondiale che come prima azione frenano le nascite (solo in Occidente), e questo fenomeno avvia il processo di disordine economico-geopolitico mondiale. Di per sé la globalizzazione ha creato un riequilibrio economico inimmaginabile grazie alla delocalizzazione produttiva realizzata dai paesi occidentali verso quelli orientali, per beneficiare dei loro bassi costi di produzione. Pur nell'errore originale, ciò ha permesso a due terzi del pianeta (persino in Africa) di avviare piani di crescita economica. Lo squilibrio si è invece paradossalmente creato nei cosiddetti Paesi occidentali (Usa, Europa in primis) perché da paesi pro-



CLASSE LAVORATRICE Dall'insediamento, Donald Trump ha chiesto, e ottenuto da alcune aziende, di non spostare la produzione fuori dagli Usa

duttori che erano si sono trasformati in Paesi consumatori, mentre i Paesi asiatici e affini si sono trasformati repentinamente in paesi produttori, ma non ancora consumatori. L'Occidente ha deindustrializzato creando presupposti per il suo crollo economico. Il cosiddetto protezionismo nei

Occidente le vittime sono stati i giovani senza lavoro, le persone in età matura operanti in settori impiegatizi sostituibili dalle tecnologie, gli anziani. Seconda domanda a Stiglitz: «Se il protezionismo non è una risposta, come si può proteggere le vittime della mondializzazione?». La risposta è da vero premio Nobel: «La priorità è aiutarli a formarsi...», cioè ad acquisire nuove competenze e creare nuovi lavori (ci vuole una generazione per riuscirci?). Dice anche che non sarà la rilocalizzazione in patria a creare nuovi impieghi, ma saranno investimenti, per esempio, nella sanità, nella cura degli anziani. Propone dunque di trovare le risorse con tasse e riduzione spese militari. Ma Stiglitz, premio Nobel per l'economia, di che sta parlando? Per creare nuove competenze e nuovi lavori come si fa se non reimportando in patria settori trainanti, che creano

investimenti e sviluppano tecnologie? Proprio come l'automobile, che sviluppa un indotto che può arrivare a quintuplicare gli effetti di creazione posti di lavoro e di investimento, purché realizzati all'interno del Paese.

Il Nobel annuncia, come un oracolo, che prodotte in casa le auto costeranno più care per gli americani. Ma, mi domando, conosce il potenziale tecnologico americano (ottenuto proprio grazie agli investimenti nella difesa, che crearono la Silicon Valley) che quando applicato a quei settori di rilocalizzare in patria permetterà di accrescere la competitività domestica portandola quasi a livello dei Paesi a basso costo? Questi Paesi infatti, costretti a ridurre le esportazioni in Occidente, per evitare collassi delle proprie economie dovranno creare domanda interna, aumentando il potere di acquisto, perciò i costi.

Tra poco, se Trump non fa errori, per molti settori economici il costo di produzione domestico in Usa sarà quasi equivalente a quello importato, ma con un effetto trainante elevatissimo. Grazie alla potenza tecnologica, gli Usa sono riusciti negli ultimi pochi anni a diventare persino indi-

Senza una guida morale mondiale, ha preso piede la miseria economica

pendenti nelle produzioni energetiche.

L'intervistatore chiede al premio Nobel se i progetti di fare opere infrastrutturali beneficeranno la crescita. La risposta è ambigua: sì, forse si potranno fare, ma... e conclude ironizzando sul fatto che i repubblicani non credono al

cambiamento climatico, lasciando immaginare che Trump lo peggiorerà con le sue scelte. La successiva domanda è infatti sul clima: che farà il neoeletto? Risposta del Nobel: «Sta distruggendo l'ordine geopolitico mondiale avviato dopo la Seconda guerra mondiale». Spiega quindi che gli Usa ripiegheranno su se stessi, fuori dalla comunità internazionale. Ma con una affermazione criptica: «Dans quatre ans, il y aura peut être un autre président américain qui décidera de rejoindre à nouveau le club». (Nel giro di quattro anni, ci potrà essere un altro presidente americano che deciderà di rientrare nel club, ndr). Quale club, il club di Roma e affini? Intende il club che ha creato i disastri della globalizzazione forzandone scelte contrarie a tutte le leggi naturali, cominciando dal frenare le nascite nel mondo occidentale? Ma quale ordine? Chi ha distrutto l'ordine geopolitico mondiale sono stati proprio i predecessori di Trump!

Solo nell'ultima domanda Stiglitz dà una risposta che condivide (ironicamente). Gli si chiede se l'Europa debba difendere il libero scambio contro un presidente protezionista. La risposta è: «Bisogna mantenere un sistema mondiale aperto. Se lo si chiude, si perde. Ma la mondializzazione deve proteggere i perdenti... e ce ne sono anche troppi». Bene, ma - ripeto la domanda - chi sono i perdenti e perché lo siano, Stiglitz lo ha capito? Io credo che siano quelli che hanno votato la Brexit, Trump e che voteranno partiti populistici in Europa. Ma gli Stiglitz hanno capito perché? Dalla intervista non si comprende. I più deboli che lui vorrebbe far difendere non vogliono farsi più difendere da chi vorrebbe lui, avendo perso fiducia proprio nel «club» evocato da Stiglitz. Han perso fiducia negli Obama, nei Clinton e compagnia bella. Cioè in coloro che pretenderebbero oggi di risolvere un problema mondiale agendo sugli effetti anziché sulle cause. E le cause del problema rifiutano persino di considerarle perché, con disprezzo, le considerano «moralì».

Ed è vero: sono state la mancanza di valori morali che han provocato miseria morale che a sua volta ha generato miseria economica e sociale. L'intervista conferma che l'economia non è una scienza (e pertanto il Nobel non dovrebbe neppure esser riconosciuto), ma anche che sarebbe necessaria una forte autorità morale che evangelizzasse a dovere nel mondo globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MEMORIA IN TRIBUNALE

La Silicon valley testimonia contro il presidente

di CARLO TARALLO

■ Donald Trump si ritrova di punto in bianco a dover combattere contro Twitter, il social che utilizza in continuazione per indirizzare fendenti ai suoi avversari. C'è anche il colosso fondato da Jack Dorsey tra le 97 aziende dell'*high tech* statunitensi che hanno presentato un documento contro il *travel ban*, l'ordine esecutivo firmato dal tycoon e bloccato temporaneamente da un giudice federale di Seattle, James Robert. Il documento è stato depositato presso la Corte d'Appello federale ed è firmato, tra gli altri, da Apple, Facebook, Google, Microsoft,

Ube, Netflix, Snapchat, Spotify, Airbnb e, appunto, Twitter. Non hanno aderito Amazon e Tesla. L'ordine esecutivo che blocca per 90 giorni l'ingresso negli Stati Uniti di cittadini di sette Paesi musulmani, secondo le aziende «infligge un danno significativo agli affari americani, all'innovazione e alla crescita che ne consegue, poiché gli immigrati sono tra i più importanti imprenditori, politici, artisti e filantropi». Uno schiaffo non inaspettato, quello dei 97, poiché la Silicon Valley (tranne pochissime ec-

cezioni) è sempre stata ostile a The Donald, soprattutto per i suoi attacchi alle aziende che assemblano i loro prodotti fuori dagli Usa. Quale occasione migliore per far pagare il conto al tycoon, che oltretutto aveva anche promesso di modificare il visto temporaneo «H1B», concesso a chi è in possesso di qualifiche accademiche e che ha un'offerta di lavoro da parte di un'azienda americana per essere impiegato in una *specialty occupation*? Sempre relativamente a questo argomento, ieri Trump è



FACEBOOK Mark Zuckerberg

tornato sul tema a lui molto caro delle *fake news* (le bufale, ndr): «Tutti i sondaggi negativi», ha twittato il tycoon, «sono notizie false, proprio come quelli di Cnn, Abc, Nbc per le elezioni. Ci spiace, ma la gente vuole sicurezza ai confini e controlli severissimi». A tenere su il morale di Trump ci hanno pensato i New England Patriots, che hanno vinto il Super bowl con una rimonta pazzesca sugli Atlanta Falcons, guidati dal leggendario quarterback Tom Brady, amico personale del presidente e

suo sostenitore in campagna elettorale, che hanno strappato un sorriso e un «wow!» twittato entusiasticamente da The Donald. Politica estera sempre in primo piano: «Il Cremlino è in disaccordo con l'affermazione del presidente Usa Donald Trump secondo cui l'Iran è lo Stato terrorista numero uno», ha detto ieri il portavoce del presidente Vladimir Putin, Dmitri Peskov. «Gli Usa e la Russia», ha aggiunto, «hanno posizioni divergenti su alcune questioni internazionali ma questo non deve impedire i nostri sforzi nello sviluppo delle relazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA